

I COMMENTI

LA LETTERA

Una città in carcere da Sofri

FEDERICO BUGNO
GIORNALISTA DELL'ESPRESSO

CARO direttore mi piacerebbe raccontare per i lettori dell'Unità una bellissima ed emozionante esperienza vissuta a Pisa la mattina del 5 giugno e di cui la stampa nazionale non ha dato (salvo poche eccezioni) alcuna informazione e, se lo ha fatto in modo assai scarno.

So bene che questo è un paese in cui gli aggettivi ridondanti abbondano e pertanto non userei quello di "storico" che pure mi sembra assai appropriato all'avvenimento di cui voglio parlare. Nessuno potrà però contestarmi che si è trattato di un avvenimento unico nella storia del sistema carcerario italiano e probabilmente di quello mondiale. Per la prima volta, infatti, una intera città è andata a trovare un detenuto in carcere.

La mattina del 5 giugno, infatti, 30 cittadini di Sarajevo giunti in pullman fino a Pisa dalla capitale della Bosnia hanno visitato nel carcere Don Bosco Adriano Sofri. Essi rappresentavano (e basta scorrere l'elenco dei nomi) l'espressione migliore e più civile della Sarajevo tollerante e multietnica che ha subito 1301 giorni di barbaro assedio e che si è opposta fieramente agli aggressori che dalle colline scagliavano quotidianamente nella città migliaia di granate, quella Sarajevo che tutti noi che l'abbiamo amata vorremmo rimanesse tale per sempre.

A Pisa sono venuti su loro richiesta. Avevano saputo, dai giornali del loro paese, che il loro amico Adriano Sofri era stato condannato a 22 anni di carcere per un tentato delitto di cui si dichiarava innocente. E non hanno avuto dubbi sulla sua innocenza. Avevano imparato a conoscerlo, Adriano, nei due lunghissimi anni, 1994-95, quando Sarajevo ha conosciuto alcuni dei suoi momenti più terribili. Ed erano diventati suoi amici.

L'11 aprile alla vigilia della visita del papa hanno fatto un convegno per discutere il caso Sofri e in quella occasione era stata lanciata l'idea: «Adriano è venuto a Sarajevo a rischio della sua vita quando noi eravamo prigionieri per portarci la sua amicizia e la sua solidarietà. Ora che noi possiamo uscire da Sarajevo e Adriano è rinchiuso in prigione sta a noi andarlo a trovare per testimoniargli la nostra amicizia, il nostro ringraziamento e il nostro conforto».

E così sono venuti e hanno visitato il detenuto Sofri. È stato un momento di emozioni fortissime.

Molti, piangevano e chi non piangeva se ne stava muto in un angolo con in gola un groppo che gli impediva di parlare. Erano emozionati anche i secondini, e lo stesso direttore del carcere: nessuno aveva mai assistito in un carcere a una simile cerimonia. È stato molto bello anche perché ha permesso a molti di noi di riflettere sul significato e il valore della parola amicizia.

Da noi, in Italia, il tempo dell'amicizia sembra infatti finito o quasi. Spesso si confonde l'amicizia con la pratica del lobbying, e non è un caso, a proposito di Sofri e dei suoi due compagni in carcere, si è sentita più volte evocare la lobby di Lotta Continua.

Per capire che cosa è veramente l'amicizia, per sapere quanto essa sia importante nei rapporti tra gli uomini, bisogna andare nei paesi dell'Est (in Polonia, in Russia, nell'ex Jugoslavia): non è un caso che fortissimi rapporti di amicizia si siano instaurati tra molti di coloro che si sono recati negli scorsi anni in questi paesi, come volentieri operatori umanitari o giornalisti e cittadini di quegli stessi paesi conosciuti in tempi tanto difficili. Ed è stata spesso una sorpresa vedere quale carica di umanità e di affetto si celasse dietro i loro volti emaciati e dolenti. Non credo che si debba dire altro per sottolineare quanto toccante e emozionante per tutti sia stato l'incontro di Pisa.

Il quale ci offre anche l'opportunità per un'altra considerazione. Per la prima volta a Pisa l'incontro tra le due Europee, la nostra e l'altra Europa (di cui si è parlato anche in Campidoglio nei giorni scorsi durante un bellissimo incontro tra i «poeti delle due Europee»), si è per così dire compiuto, come il corso di un pendolo che torna al suo punto di partenza. A un percorso di andata è seguito un percorso di ritorno. Prima era Adriano che si recava a Sarajevo, oggi è stata Sarajevo a recarsi da Adriano.

Un'ultimissima notazione. Davvero i cittadini di Sarajevo che sono stati da Adriano rappresentati la città nella sua parte migliore. Tra essi, c'era Vlatko Dolcevic, presidente del Circolo 99, e cioè del maggior consesso di intellettuali serbi, musulmani, croati che ancora credono nel destino multietnico della capitale della Bosnia. Esposti del Circolo 99 erano anche lo scrittore Nikola Krsic, il commediografo Sead Fetahagic, i giornalisti Vladimir Bilic, Slavko Santic e Neven Kazazovic. E c'erano il poeta e scrittore montenegrino Marko Vesovic, conosciuto anche in Italia per aver pubblicato un bellissimo libro sulla guerra: «Chiedo scusa se parlo di Sarajevo» (Sperling e Kupfer), il pittore Affan Ramic nato a Mostar, la poetessa Aneta Krsic. E, infine, tante persone comuni tutte amiche di Adriano: come Gigio, oggi autista dell'ambasciatore italiano, con la moglie Amela e le tre bambine Berina di 6 anni, Belmina di 5 e Nadina di 2; come Kanita, insieme con il figlio Faris di 8 anni; come Fadil che oggi ha 18 anni e che è stato ospite di Adriano durante gli anni di guerra, con la sorella Amra di 10 anni; e tantissimi altri.

Oggi tutti sono tornati a Sarajevo, portando con sé la memoria di un incontro che non dimenticheranno più.

UN'IMMAGINE DA...



STOCOLMA. L'elefante Sahib del Circo Laugh è stato tratto in salvo dall'acqua del canale di Djurgard nel centro della città. L'elefante è rimasto immerso nel fango per un'ora e mezza a bagno. Il proprietario e una squadra di vigili del fuoco hanno cercato di trarlo fuori allettandolo con della frutta, ma senza successo. Alla fine Sahib è stato liberato con l'aiuto di una gru.

STATO SOCIALE

Via libera ai tagli? Sarebbe il fallimento della trattativa

ALFIERO GRANDI

COFFERATI ha ragione quando chiede che il Governo si presenti alla trattativa con le parti sociali (il 18 giugno prossimo) con una sua proposta sullo stato sociale e con il conforto di un orientamento della maggioranza parlamentare. L'esperienza dell'accordo del settembre '96 è fin troppo chiara. Se non ci si prepara ad un cambio di maggioranza (e così non è) l'unica via per un confronto positivo è che il Governo discuta i suoi orientamenti con tutta la maggioranza, facendosi dare qualcosa di simile ad un mandato. Anche il sindacato deve esprimere con chiarezza le sue posizioni.

La legittima richiesta di conoscere l'orientamento della maggioranza in apertura della trattativa sullo stato sociale nulla toglie all'esigenza che anche il sindacato precisi i suoi orientamenti, tanto più che dovrà verificarli con i lavoratori che rappresenta. Quindi la maggioranza parlamentare che regge il Governo non solo può, ma deve cercare una posizione comune. Del resto sarebbe curioso che il rimprovero a Rifondazione di tenersi le mani libere, fino a mettere talvolta a rischio la maggioranza, si mutasse nel suo contrario, e cioè nella sottovalutazione del valore che avrebbe una sintesi unitaria di tutta la maggioranza su un punto chiave come la riforma dello stato sociale.

Le pressioni che vengono da diverse parti a cercare in Parlamento un'altra maggioranza vanno respinte, e quindi la trattativa non può che partire da una netta distinzione tra tagli di spesa e riforma dello stato sociale. Nell'immediato si parte dalla conferma della percentuale di spesa sociale sul Pil perché l'azione di risanamento dello Stato pone vincoli finanziari nel breve periodo. Tuttavia, in un futuro non lontano (quando il risanamento darà benefici) occorre porsi l'obiettivo di raggiungere il traguardo della media europea di spesa sociale.

Chiaro che non si tratta di tagliare ma di riformare, occorre affrontare il delicato problema di chi è chiamato a dare e di chi verrà favorito dal rinnovamento.

È IMPORTANTE che da tante parti, non ultimo Bertinotti, venga la disponibilità ad un disegno di riforma dello stato sociale. La ricerca verso un disegno forte di cambiamento dello stato sociale è, in fondo, quello che da tempo sollecita anche Trentin. Le singole proposte si possono discutere, ma il senso di marcia è quello. La radicalità dei cambiamenti non deve fare paura.

Penso, ad esempio, che la Commissione Onofri sugli ammortizzatori sociali sia stata troppo conservativa perché non ha colto la novità della decisione del parlamento europeo, che ha proposto di trasformare buona parte della spesa attuale, in particolare i prepensionamenti. Si tratta, in sostanza, di utilizzare le risorse che oggi finanziavano l'allontanamento dal lavoro verso la riduzione d'orario e i contratti di solidarietà per mantenere, o ricostruire, un rapporto con il lavoro.

Qui anche il Governo procede, nei fatti, con incertezze e contraddizioni, perché di prepensionamenti (comunque chiamati) si continua a ragionare. Se non si interrompe questa spirale perversa in materia di ammortizzatori sociali e se non si riforma l'assistenza per adeguarla ai bisogni attuali e insieme per separarla con chiarezza dalla previdenza, si rischia di rendere non possibile un discorso serio sulle pensioni.

In materia di pensioni, come ha scritto la Commissione Onofri, "...solo dopo aver posto tutti su un piede di parità è possibile chiedere un sacrificio più o meno rilevante". Inoltre, sullo stesso tavolo debbono starci tutte le modifiche, perché assieme al superamento di privilegi occorre prevedere una protezione reale dei lavori usuranti, che per ora non c'è, e un sistema di solidarietà verso i giovani e le donne che hanno percorsi professionali discontinui.

Si può fare di più? È necessario? Vediamo i conti. Valutiamo i problemi, ma il consenso ci sarà solo se le scelte, anche le più coraggiose, verranno fatte con grande trasparenza e rendendo chiaro il rapporto tra chi da e chi riceve. Mentre la logica dei tagli porterebbe ad una forte difficoltà di consenso ed al probabile fallimento della trattativa sullo stato sociale.

Per questo il confronto a sinistra e nella maggioranza deve proseguire, con un impegno maggiore e di quelli fin qui profuso.

VALLE DEI TEMPLI È l'abusivismo non chi lo combatte il nemico di Agrigento

ERMETE REALACCI
PRESIDENTE DI LEGAMBIENTE

LA VICENDA dell'abusivismo edilizio nella Valle dei Templi di Agrigento, riportata in questi giorni agli onori della cronaca per il tentativo del «partito degli abusivi» di impedire qualunque demolizione, è importante perché riguarda una delle aree di maggiore pregio archeologico e culturale di tutta Italia, un vero e proprio tesoro universale assediato dall'abusivismo edilizio che cresce in decenni di totale anarchia urbanistica.

Ma per noi di Legambiente, che da sempre ci battiamo contro il cemento illegale che ha dato l'assalto anche a tante altre «perle» italiane - da Paestum alla costiera amalfitana - il caso - Agrigento è soprattutto un banco di prova decisivo della possibilità concreta di ristabilire nel nostro Paese condizioni minime di legalità, premessa obbligata per aprire la strada verso un futuro pulito e per rafforzare negli italiani il senso dell'appartenenza ad una stessa comunità nazionale.

Cosa è successo ad Agrigento di così straordinario di così «straordinario» da giustificare la rivolta degli abusivi? È accaduto che la Soprintendente ai Beni Archeologici (quella Graziella Fiorentini cui si deve uno dei pochi presidi di legalità nella città dei templi) ha disposto la demolizione di alcuni immobili abusivi che si trovano dentro il perimetro del parco archeologico. E che in considerazione dello stato di necessità di chi in alcune di quelle case abita, i sottosegretari ai Lavori Pubblici Gianni Mattioli e ai Beni Culturali Willer Bordon, d'accordo con la regione Sicilia, hanno proposto un piano che prevede di demolire subito solo gli edifici in costruzione o non abitati e di acquisire al demanio gli altri per demolirli non appena sarà stata trovata una sistemazione alternativa agli attuali occupanti. Contro questa soluzione quanto mai ragionevole e moderata, sostenuta anche da Legambiente e dagli ambientalisti, si è scatenata la ribellione: animata certo dal «popolo degli abusivi» ma cavalcata soprattutto da quel blocco d'interessi politici e affaristici che ha governato la città per decen-

ni, ancora oggi forte e vitale. Come spesso accade in questi casi, chi si batte contro il diritto all'illegalità viene attaccato come «nemico» di Agrigento, e il coro partecipa quasi l'intera classe politica agrigentina, per una volta compatta e determinata in tripudio di populismo, demagogia, irresponsabilità davvero disarmante. Ora per noi il discorso è molto chiaro. Qualunque prospettiva di rinascita di Agrigento, della Sicilia, del Mezzogiorno, dell'Italia passa per una via obbligata: il pieno ripristino della legalità, la selezione di una classe dirigente sia nazionale che locale consapevole della dignità istituzionale del proprio ruolo. Come disse pochi mesi fa il Presidente della Repubblica Scalfaro in visita ad Agrigento, «ci sono cose che sono fuori dalla legge e non ci possono stare; si abbattono dunque le case abusive, magari cominciando dalla villa importante e finendo, dandogli un alloggio in cambio, con quella del poveretto»; perché inutile dire no alla mafia, se poi ognuno per conto proprio fa il suo pezzo abusivo».

Ad Agrigento, come in tante altre parti del Paese, fino ad oggi questa coscienza è mancata: lo dimostrano le inchieste della magistratura, che alcuni mesi fa ha chiesto il rinvio a giudizio per cinque sindaci di Agrigento in carica tra gli anni '80 e '90, accusati di avere sistematicamente tollerato l'abusivismo edilizio; lo dimostra la recente decisione del ministro Flick di chiedere al CSM il trasferimento dell'attuale Procuratore Capo della Procura agrigentina Giuseppe Miceli perché «non immune da condizionamenti ad opera di

gruppi politici ed imprenditoriali della zona» (nel '96 Miceli è giunto a far arrestare la soprintendente Fiorentini, «colpevole» di troppo rigore nei suoi compiti di tutela della Valle dei Templi); lo dimostrano le ripetute prese di posizione contro ogni ipotesi di demolizione dell'attuale sindaco Calogero Sodano e persino del vescovo di Agrigento monsignor Ferraro

Ma i fatti di Agrigento parlano tutto il Paese, e chiamano in causa anche il governo Prodi e l'Ulivo. Da Prodi, da Veltroni (che come Ministro per i Beni Culturali ha competenze dirette sulla tutela della Valle dei Templi) ci aspettiamo parole chiare e inequivocabili sulla necessità che ad Agrigento vinca la legalità. E ci aspettiamo - lo abbiamo chiesto in una lettera aperta mandata a Prodi, Veltroni, Ronchi e Costa - che il governo dedichi la dovuta attenzione al problema dell'abusivismo edilizio nelle aree sottoposte a vincoli assoluti di ineditificabilità, promuovendo le necessarie indagini conoscitive e valutando la possibilità di modificare l'attuale legislazione.

QUESTO GOVERNO e questa maggioranza coltivano l'ambizione di ridare agli italiani fiducia in se stessi, voglia di scommettere tutti insieme sul proprio futuro: quest'obiettivo rimarrà un'illusione, o peggio un inganno, se non si accompagnerà allo sforzo di lasciarsi alle spalle i vizi, le cattive abitudini, le miopie, l'inerzia della classe dirigente di ieri.

Il caso della Valle dei Templi è lì a dimostrare che l'abusivismo, l'illegalità hanno impedito finora di valorizzare, sul piano culturale come su quello economico, gli straordinari tesori custoditi in ogni angolo del nostro Paese e così abbondanti in particolare nel Mezzogiorno, e che questa condizione così diffusa pesa come un macigno sulla credibilità e sull'immagine dell'Italia.

È troppo chiedere a coloro che vogliono davvero cambiare strada uno scatto d'orgoglio?

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Cari parlamentari, tirate la cinghia come noi»



fessa che aveva da tempo deciso di disertare le urne per il referendum perché «Pannella la deve smettere e i referendum devono tornare ad essere uno strumento democratico da utilizzare quando è indispensabile» come ai tempi del divorzio e dell'aborto.

Andrea Magnini è un cittadino che non si è mai perso una elezione, né un referendum. «Ho sempre votato - dice - anche l'anno scorso quando sono stato costretto a rinunciare ad una crociera gratuita per farlo. Ma adesso basta! Il referendum sono una cosa seria non vanno lasciati in mano ai cialtroni». Poi fa i complimenti a Veltroni, «Ingiustamente criticato come ministro della Cultura», per la decisione di tenere aperti i musei la sera fino alle undici. «Poi sono stufo - aggiunge Magnini - di sentire Berlusconi che accusa la sinistra di essere antidemocratica è lui il vero pericolo per la democrazia, bisogna

che torniamo a dirlo con forza». Critico con l'Unità è, invece, **Giovanni Lombardi** di Milano. Parla anche lui da Berlusconi e ci rimprovera di non essere abbastanza duri con il leader del Polo «che ogni giorno si permette di dire che il governo dell'Ulivo è post-comunista e liberticida» senza che gli si risponda a dovere. «Il Diario della Settimana» invece, prosegue Lombardi, mi piace di più perché su questi argomenti ha una posizione più chiara. A proposito di polemiche **Franco Dordoni** ci tiene a spiegare che Dario di Vico sul Corriere della Sera ha strumentalizzato i suoi rimpro-

veri a Michele Serra. «Serra - dice Dordoni - per me resta un mito come la "Corazzata Potemkin" anche se non porta tutti i giorni il naso di cartapesta».

Il vigele **Emilio Giannuzzi** da Pavia torna sulla questione Fumagalli, il candidato sindaco di Milano che, sconfitto da Albertini, ha annunciato che non sarà il leader dell'opposizione a Palazzo Marino. «È curioso, dice, usare i partiti per essere eletto e poi, dopo la sconfitta, dire che non vale la pena rimanere in Consiglio comunale perché i partiti contano troppo. Fumagalli deve sapere - aggiunge Giannuzzi - che gli elettori lo hanno votato per un programma e che lui è tenuto a difendere anche dall'opposizione il programma che ha presentato. Troppo facile candidarsi e poi andarsene se non ti hanno eletto sindaco».

Oggi risponde **Pietro Stramba-Badiale** dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



Genova, se la prende con la neonata corrente «ulivista» nel Pds. «Primo sono contrario alle correnti organizzate. Quelle nel vecchio Pci erano un'altra cosa, erano "correnti di pensiero", non gruppetti di compagni che rappresentano poco più che se stessi. Poi - aggiunge - bisogna puntare a costruire un grande partito della sinistra europea e non una confederazione di movimenti con Dini e Maccanico».

Vittorio Rossi, da Pisa, chiama per segnalare che il decreto Burlando sulla nautica da diporto è ancora largamente disatteso e che la polizia costiera multa le imbarcazioni che non hanno dotazioni di sicurezza anche all'interno del limite dei 300 metri dalla costa.

Davide Valente, da Roma, simpaticante di Rifondazione comunista applaude alle posizioni del nuovo primo ministro francese Jospin sull'unificazione monetaria europea e dice che «Prodi avrebbe dovuto prendere quelle posizioni da mesi. Visto - aggiunge - che il vero problema dell'Europa che tutti vogliamo è la disoccupazione». Valente consiglia anche una ricetta per combattere la mancanza di lavoro: riduzione del tempo di lavoro, riduzione del carico fiscale per le imprese private e tassazione delle rendite parasitarie.

Giuseppe Giacometti, da

Omero Ciai